www.noifuturoprossimo.it

il SICOMORO

Milano • 27 maggio 2025 • n. 5/2025
Newsletter fra amici, per pensare

Papa Leone XIV

Nel segno della pace, del dialogo e della missione

«La pace sia con voi». Non è un semplice saluto, ma l'incipit denso e simbolico del primo messaggio di Leone XIV, che si presenta al mondo con un testo carico di riflessione teologica, dal tono fortemente pastorale. Una pace "disarmata e disarmante", radicata nel cuore dell'annuncio pasquale e segnata dalla Croce. È il filo rosso che attraversa tutto l'intervento, delineando le coordinate del suo pontificato: comunione, missione, sinodalità *(ndr. dialogo, consultazione, partecipazione)*.

Una pace cristologica come identità e vocazione. Le parole del Papa evocano la pace del Risorto come realtà escatologica e dono dello Spirito, non come mera assenza di conflitto. Questa pace, che «proviene da Dio», diventa principio identitario per i discepoli e bussola della loro missione. Leone XIV si pone così in continuità con la benedizione universale di papa Francesco, all'interno di una tradizione viva e pasquale che lega i pontificati alla luce del Risorto.

Sinodalità: cammino condiviso verso il Regno. La Chiesa è "popolo in cammino", strutturato nella comunione e animato dallo Spirito. La sinodalità non è solo metodo, ma essenza teologica: immagine della Trinità in movimento. Nel cono di luce del Vaticano II, il Papa si propone come vescovo tra il popolo, "con voi cristiano, per voi vescovo" (Sant'Agostino), rilanciando una Chiesa missionaria, capace di uscire da sé e costruire ponti tra le culture, le religioni, le persone.

Periferie e dialogo come luoghi teologici. Nella scia di papa Francesco, le periferie esistenziali, i poveri, i migranti non sono solo emergenze sociali, ma veri "luoghi teologici". In loro si riconosce il volto del Cristo sofferente. Il dialogo diventa così una via sacramentale *(ndr: segno)* per rendere presente l'amore di Dio. In questa linea si inserisce anche il ricordo affettuoso della diocesi peruviana di Chiclayo, esperienza concreta di inculturazione e cattolicità vissuta.

Maria, guida del popolo in cammino. È lei a incarnare la fiducia e l'intercessione, accompagnando il popolo di Dio nella storia. Leone XIV affida alla Vergine il suo ministero, che si annuncia come un servizio alla comunione, alla pace e alla speranza.

Un pontificato che nasce in ascolto del mondo. Fin dall'inizio, il nuovo Papa mostra il volto di una Chiesa che non teme di sporcarsi le mani nella storia. Una Chiesa "in uscita", fedele al Vangelo e attenta ai segni dei tempi. In un'epoca segnata da divisioni, conflitti e migrazioni, il suo messaggio è chiaro: solo costruendo ponti, si può annunciare Gesù, il Vivente.

Cosa possiamo attenderci dal nuovo Papa? Solleciterà a vivere una fede missionaria radicata nel dialogo. Cercherà di ridimensionare l'aggressività attraverso un linguaggio disarmato e un appello alla riconciliazione,promuovendo un clima più pacifico nei rapporti sociali e religiosi. Non potrà fermare le guerre da solo, ma potrà influenzare l'opinione pubblica e i governanti, smascherando la logica del conflitto.

Marco Vergottini *teologo*

Il giovane Aldo Moro e la scoperta della politica

Ricordando il martirio finale di Aldo Moro, nel maggio del 1978, viene voglia di riprendere i suoi primi scritti, quelli cioè di un giovane spinto a scoprire la politica nel tornante drammatico dell'ultima fase del fascismo e della Seconda guerra mondiale. Tempi ai quali sembra (ma Dio non voglia!) che noi siamo condannati a tornare. Ecco dunque qualche spunto sparso, che vale come invito a consultare liberamente on line l'edizione nazionale degli scritti di Moro *(https://aldomorodigitale.unibo.it/)*. Gli scritti giovanili sono stati magistralmente curati e commentati da **Paolo Trionfini**, validissimo amico e studioso, prematuramente scomparso lo scorso 24 aprile.

Il cristiano nella storia. Nell'agosto del 1940, quando gran parte dell'Europa è già sotto il tallone nazista, Moro si interroga sulla posizione del cristiano di fronte al mondo e alla sua storia. Essa è «interessamento vigile e attivo: non supina accettazione del mondo e della storia, fino ad esser da questi dominato, senza niente saperli dominare e conformare alla propria intuizione di vita; e neppure uno straniarsi da essi, quasi che sia naturale o quanto meno fatale che qui vengano meno i valori che fanno, per il cristiano, la vita degna di essere vissuta». E, dunque, «noi siamo, e non possiamo non essere, nella storia; noi tutti interi nella storia tutta intera» (*Vivere nella storia*, in «Azione fucina», agosto 1940). Sottolineiamo con forza quest'ultima nota: l'interezza.

Popolo e partiti. Moro si pone pure il problema di risvegliare la voglia di partecipazione in un popolo disorientato, abituato alla supina obbedienza. La società italiana, nota, ha «perso sempre più il desiderio e l'amore dell'unità e, chiusa nel proprio egoismo particolare, si è progressivamente impoverita, smarrendo il senso largo ed umano della vita». I partiti risorti non sembrano capaci di compiere questa operazione di risveglio. L'Italia è attanagliata da una crisi di fiducia e da una crisi di moralità. Che fare, dunque? Moro riconosce la necessità dei partiti, invitandoli tuttavia a dare «il senso della continuità, della serietà, dell'equilibrio, della penetrazione dei reali problemi». Dall'altra parte, però, tocca ai cittadini a rimboccarsi le maniche: «Se il popolo non vuole ridursi ad avere cinque fascismi in cambio di uno, a subire perennemente l'iniziativa altrui, respinta con invincibile repugnanza, ha da impadronirsi dei Partiti, che son suoi, per possedere lo Stato, ch'è suo. E se i Partiti ufficialmente costituiti, e faticosamente e malamente operanti, non vogliono essere travolti o continuare, quanto meno, la ventennale sopraffazione, hanno da cedere al popolo,

Giorgio Vecchio *Università di Parma*

(continua a pagina 4)

Referendum cittadinanza e lavoro – note a pagina 4

Reg. Tribunale Milano 295 del 23/10/2015. dir. resp. Paolo Danuvola. Se non gradisci ricevere questo foglio invia CANCELLA alla mail che te lo ha inviato

paolo.danuvola@alice.it
Richieste Sicomoro: noifuturoprossimo@gmail.com

MilanoMetropoli: un'istituzione incompiuta

È dal 1990 che l'ordinamento italiano prevede la possibilità di istituire le città metropolitane, riconoscendo il bisogno di un nuovo modello di cooperazione e governo dei grandi sistemi urbani, là dove si è concentrata la maggioranza della popolazione e si intrecciano le principali sfide ambientali, sociali e infrastrutturali del nostro tempo.

La Legge 142 del 1990, tuttavia, lasciava l'iniziativa alle Regioni, che avrebbero dovuto definire caso per caso il modello più adatto. Questo disegno si è però arenato nei conflitti di potere tra istituzioni, e nessuna città metropolitana è mai stata avviata. Per quasi 25 anni, la questione è rimasta sospesa.

Nel 2014, con la Legge Delrio (n. 56/2014), il legislatore nazionale è intervenuto direttamente, istituendo 10 città metropolitane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria, a cui si è aggiunta Cagliari, per un totale di 11.

Il principale obiettivo della legge era superare le province, in attesa di una riforma costituzionale che avrebbe dovuto ridefinire le competenze tra Stato, Regioni ed enti locali. In quel contesto, le città metropolitane avrebbero dovuto essere rafforzate, diventando veri governi di area vasta.

Durante l'iter parlamentare della Delrio si inserì un'importante previsione per le città metropolitane oltre i 3 milioni di abitanti (Milano, Napoli, Roma): se il comune capoluogo si fosse suddiviso in municipi e gli altri comuni si fossero aggregati in aree omogenee, sarebbe stato possibile prevedere l'elezione diretta del sindaco metropolitano, ispirandosi al modello Londra.

Ma il fallimento della riforma costituzionale del 2016, bocciata dal referendum, ha bloccato ogni evoluzione. Da allora, il sindaco metropolitano è automaticamente il sindaco della città capoluogo. Questo modello non ha funzionato e oggi le città metropolitane vivono in un limbo istituzionale, aggravato da tagli ai trasferimenti e blocco del turnover del personale.

In Parlamento oggi è ferma una proposta di legge di riforma, che inizialmente sembrava godere di un ampio consenso trasversale. Ma quella legge, nella sostanza, riporta l'orologio indietro, riproponendo il modello del Presidente di Provincia eletto direttamente dai cittadini – modello che ha spesso prodotto conflitti istituzionali tra presidente e sindaco del capoluogo.bloccando ogni vera strategia territoriale.

Dal 1993, con l'introduzione dell'elezione diretta di sindaci e presidenti di provincia, si è affermata una cultura della leadership locale centrata sul campanile e sul destino personale, indebolendo così la cooperazione tra comuni e la strategia di un governo metropolitano.

La proposta di legge prevede solo l'elezione diretta del sindaco metropolitano e la formazione della giunta, rinviando a successivi atti la definizione di competenze e risorse. Sarebbe invece logico definire subito le funzioni e le relative risorse: vogliamo una Città Metropolitana come Londra, con poche ma strategiche funzioni (mobilità, trasporti, economia…) e con un sindaco eletto direttamente dai cittadini? Oppure un presidente/sindaco che ha prevalentemente un compito di coordinamento e di servizio ai comuni? Così com'è oggi a Milano, ma anche a Parigi.

Credo serva il modello Londra, con elezione diretta del sindaco metropolitano. Ma comunque, se prevalesse la posizione ANCI, contraria all'elezione diretta, è indispensabile andare al superamento dell'attuale assetto istituzionale. Non può essere automaticamente il sindaco della città capoluogo il sindaco della città metropolitana. Il sindaco metropolitano potrebbe essere votato dal consiglio metropolitano, che personalmente farei votare dai cittadini. Serve ripristinare la giunta e consolidare il ruolo della conferenza dei sindaci. Comunque, in attesa di una ridefinizione, serve garantire alle città metropolitane le giuste risorse e personale. Milano ha bisogno di un governo metropolitano all'altezza delle sue sfide globali, altrimenti resterà una "grande città" isolata, circondata da 132 comuni che vi ruotano attorno senza strumenti per affrontare il futuro, insieme e in modo incisivo.

Daniela Gasparini
gia sindaco di Cinisello e parlamentare

Una città metropolitana di opportunità

Quando si parla di Città Metropolitana, vengono subito alla mente tantissimi temi: la viabilità, il trasporto pubblico, l'urbanistica, l'ambiente, la forma istituzionale, i servizi educativi e sportivi. – e ce ne sarebbero altri. Molte partite politiche, con più quesiti che risposte.

Quando penso a questo territorio di tre milioni e duecentomila abitanti, in continua trasformazione ma sempre più Milanocentrico, vedo realizzarsi un disegno dove le opportunità di lavoro vengono concentrate all'ombra della Madunina, e i comuni dell'ex provincia relegati al ruolo di dormitorio. Milano, infatti, offre sempre meno dal punto di vista abitativo (e speriamo che il Piano Casa pensato dal Comune abbia fortuna), e sta espellendo famiglie e giovani. Energie che se ne vanno dalla città, depauperandone i legami sociali, indebolendone le reti, così mettendo in discussione la proverbiale solidarietà ambrosiana.

Serve allora ricercare un nuovo equilibrio tra i territori e il capoluogo, riscoprendo quelle "vocazioni" che stanno alla base della suddivisione in zone omogenee dei comuni dell'ex provincia: sette aree che devono trovare un senso alle proprie caratteristiche urbanistiche, demografiche, imprenditoriali per non essere semplicemente dei satelliti orbitanti la città di Sant'Ambrogio.

La grande sfida della Milano che verrà non è solo quella di tornare accessibile al ceto medio, ma è soprattutto quella di non essere centripeta rispetto alle opportunità. Milano non può bastare a sé stessa, ma ha estremo bisogno di creare alleanze virtuose con i comuni che la circondano, per provare a non essere l'unica risposta alla domanda del lavoro e dei servizi.

Forse l'idea stessa della Città a quindici minuti – pensata in epoca Covid-19 per ridisegnare il profilo meneghino – è da rimettere in discussione: per garantire tutti i servizi necessari agli 88 quartieri di Milano: il rischio è quello di desertificare le città confinanti. A meno che non ci sia un'apertura reale, sapendo che serve collaborazione istituzionale e politica per rimettere al centro dell'agenda i temi sopracitati: non tutto dev'essere sulle spalle di Milano, ma Milano non deve essere convinta di potercela fare da sola.

È l'immagine della barca su cui tutti siamo – per citare Papa Francesco in una S. Pietro deserta ai tempi del Covid – che deve convincere gli amministratori e la politica ad affrontare i problemi dell'inquinamento, del traffico, della casa, della mancanza di servizi per le famiglie e i quesiti posti dal mondo del lavoro che cambia a velocità strepitosa.

Se così non fosse, la spaccatura tra provincia e capoluogo si cristallizzerà: le torri di City Life come simbolo del lavoro che c'è solo in una Milano svuotata, e sempre più interventi residenziali in provincia per ospitare i pendolari.

Giordano Ghioni

Ricerca in difficoltà: migliaia di giovani esclusi

Negli ultimi anni, la ricerca pubblica italiana ha compiuto passi avanti sul piano delle risorse, della qualità e dell'internazionalizzazione. Tuttavia, una riforma introdotta con la legge n.79/2022 - che ha abrogato l'assegno di ricerca (AdR) - sta mettendo a dura prova il sistema. Il nuovo strumento previsto è il contratto di ricerca (CdR): un contratto subordinato a tempo determinato, biennale, rinnovabile una sola volta e prorogabile per un ulteriore anno solo in progetti specifici fino a un massimo complessivo di 5 anni. Il CdR prevede un impegno esclusivo a tempo pieno su un progetto. A differenza dell'AdR - un contratto annuale, rinnovabile, di collaborazione coordinata e continuativa esentasse con costo contenuto per l'ente, che permetteva di coinvolgere giovani in formazione, come laureati magistrali e dottorandi, facilitando l'ingresso progressivo nel mondo accademico - il CdR ha requisiti più stringenti: è necessario il dottorato di ricerca).

Oggi, con l'eliminazione dell'AdR chi è ancora in formazione può accedere solo a borse di studio, prive di tutele e coperture previdenziali: una regressione preoccupante.

Il costo maggiore del CdR (ca. +16.000 euro annui per ente) rappresenta un passo avanti sul piano delle tutele, ma, senza un adeguato aumento degli investimenti in ricerca rischia di ridurre drasticamente le opportunità. Si stima che tra 7.000 e 10.000 giovani ricercatori potrebbero restare esclusi dal sistema.

Il problema non è solo quantitativo. Ad oggi non è chiaro se i fondi europei - come quelli del programma **Marie Skłodowska-Curie** - possano essere utilizzati per attivare CdR, né se i beneficiari di questi contratti potranno partecipare a bandi individuali, a causa del vincolo di esclusività del contratto. Inoltre, il CdR non è integrato in un percorso accademico e ciò rende incerta la progressione verso posizioni strutturate.

A complicare il quadro c'è il fatto che l'attuazione stessa del CdR è ancora incompleta. La sua applicazione effettiva richiede che ogni ateneo approvi regolamenti specifici su modalità di selezione, diritti, doveri, proprietà intellettuale, coperture assicurative, maternità e malattia. Ma a oggi, questi regolamenti sono ancora in gran parte assenti, e senza di essi molti atenei non possono attivare i nuovi contratti. Il CdR resta quindi, in molti casi, un'opzione sulla carta.

Una soluzione è in discussione al Senato. Un emendamento, sostenuto dalla senatrice a vita Elena Cattaneo, docente alla Statale di Milano, propone l'introduzione di due nuove figure contrattuali: **l'incarico post-doc e l'incarico di ricerca**. Più flessibili e accessibili, risponderebbero meglio alle diverse esigenze del sistema, garantendo qualità e trasparenza.

Come avviene nel resto d'Europa, anche l'Italia ha bisogno di un sistema che coniughi **flessibilità e tutela**. Nelle fasi iniziali della carriera è normale cambiare sede o progetto ogni 2-5 anni, ma servono basi solide: contratti legittimi, previdenza e prospettive. Se l'Italia vuole trattenere i suoi talenti e restare competitiva è il momento di intervenire investendo nella ricerca.

Maria Luisa Malosio
Istituto di Neuroscienze Cnr

Professioni mediche: giovani e contraddizioni del sistema

Carlo Borghetti è capogruppo PD nella Commissione Sanità del Cons. Regionale della Lombardia, coordinatore del Gruppo di lavoro sulla Sanità della CALRE *(Conferenza delle assemblee legislative regionali di Europa), che sta avviando una ricerca per la comparazione dell'assistenza agli anziani.*

Si parla di mancanza di giovani nelle professioni, sanitarie comprese. Ma non si investe in ricerca e nelle specializzazioni. I giovani vanno altrove? Non vale per tutte le specializzazioni. La carenza dei medici riguarda soprattutto anestesisti, medicina d'urgenza e psichiatria. Non a caso, soprattutto perché dopo il Covid si sentono sotto pressione; pagati come altri colleghi ma con responsabilità maggiori; sotto pressione professionale, e a volte di prepotenza fisica, oltre a contestazioni giuridiche da cui devono difendersi ricorrendo all'avvocato. I giovani vanno allora verso specialità più gratificanti. Considerano i fattori di rischio sapendo che il collo di bottiglia sta nella scelta della specialità. Dietro la specializzazione sta la ricerca, che ha fatto passi da gigante ma con costi crescenti. La professionalità si fa con programmazione rispetto al bisogno, al rispetto del ruolo e alla remunerazione adeguata.

Si parla di concorrenza dei gettonisti: chi sono? Dato che ci sono carenze gli ospedali prendono a contratto di breve durata professionisti sanitari – soprattutto medici - con remunerazione accattivante. Così si assiste a numerosi casi di fuga da dipendenti dell'ospedale per essere più liberi e guadagnare di più, in città care e avare di abitazioni. Con una sola notte in PS un gettonista in cooperativa guadagna circa 1/5 di quanto prenderebbe in un mese da dipendente. L'Ente pubblico sostiene la specializzazione: forma, fa crescere professionalmente e da esperti se li fa scappare. L'eccesso di prescrizioni ingolfa le liste di attesa; fra l'altro l'Agenda di prenotazione non può essere mai chiusa, anche se spesso ci sentiamo dire così. Si stanno mettendo limiti al ricorso ai gettonisti, ma a reclamare sono anche i Dirigenti sanitari, che non sanno come coprire i turni. Inoltre i diretti interessati hanno un ritorno fiscale dalla recente Flat Tax : se un dipendente può mediamente avere una imposizione fiscale al 43% un libero professionista sanitario paga solo il 15%: la fuga dal lavoro dipendente è quindi anche effetto di un regalo fiscale ad alcune categorie. D'altra parte la normativa non può essere variata a livello regionale, perché il passaggio fra Lombardia e Piemonte, ad esempio, sarebbe rapido! Per regolare cooperative e gettonisti del settore occorre una legge nazionale che renda concorrenziali le remunerazioni, riportando negli ospedali importanti professionalità. Il recente aumento del budget nazionale in sanità non viene investito adeguatamente neppure in ricerca, e per l'80% viene assorbito dall'adeguamento dei contratti esistenti: occorrerebbe passare dall'attuale 6.3% al 7,5% sul PIL.

Quali fasce di età e quali patologie impegnano maggiormente gli ospedali? Anziani e relative patologie, farmaci più efficaci ma più costosi, medicina personalizzata: vinceremo la sfida solo con grandi investimenti e con più prevenzione. Ma anche con attenzione all'esplosione della domanda basata sulla pubblicità. L'assicurazione privatizza la spesa ma incrementa le liste d'attesa incentivando prescrizioni. Occorre valorizzare molto di più la medicina territoriale.

Rapporto medici e giovani infermieri. La Laurea di Scienze infermieristiche quest'anno ha lasciato posti liberi. Perché non è attrattiva? Questione di stipendi ma anche di carriera, per l'impossibilità odierna di diventare Dirigente apicale; per questo abbiamo proposto un Progetto di legge per la dirigenza di Struttura complessa per gli infermieri.

(PaDan)

Moro e la politica giovanile

(segue da pagina 1) perché, tramite i Partiti, esso si faccia Stato.

Condizioni per una pacificazione. Dopo l'arrivo degli Alleati in Puglia e il ripristino della libertà di stampa nell'autunno del 1943, Moro collabora regolarmente con Radio Bari. Polemizzando con la propaganda di Salò, egli vuole dire «una parola serena ai fascisti d'Italia, se ancora ve ne sono» e li invita a sforzarsi di capire «che al disopra di una particolare intuizione della Patria c'è la Patria stessa nella sua verità, nella sua storia, nel suo avvenire, quale risulta dal pensiero e dall'amore di tutti i suoi figli». Nel suo discorso, Moro spiega che «Non si può dire Patria, senza dire "tutti". Dove gli altri siano stati dimenticati, dove si sia, fingendone l'adesione o comprimendone la reazione, fatto a meno di loro, la Patria è veramente finita». In questa prospettiva, Moro apre a quella che oggi chiameremmo "pacificazione", ma a condizione che i fascisti riconoscano il loro errore. Soprattutto, Moro chiede che sia evitato, in avvenire, il «ritorno in forza di ideologie e prassi politiche, le quali, abusando della libertà, operino contro la libertà ed all'ombra di una universalità onnicomprensiva tornino a minarne le basi» (*Fascismo e patriottismo*, settembre 1943). Quanto mai attuali, queste parole, pur in condizioni tanto diverse!

Fascismo e antifascismo. La questione di come rapportarsi al defunto regime agita i pensieri di molti. Per Moro, anche in età matura, l'antifascismo mantiene il suo significato. Ma come intenderlo? Riprendendo alcune riflessioni di Carlo Rosselli, il giovane pugliese ricorda che gli italiani devono scegliere «tra un antifascismo formale e vuoto ed uno sostanziale e costruttivo», ovvero «pensoso, misurato, cauto», aperto al pensiero critico, a sua volta «portatore di verità, intransigente, di quella intransigenza che può talvolta disturbare la minuta, accomodante azione politica». Proprio per questo l'antifascismo dovrà fare «della dura intransigenza del pensiero un'arma affilata, prima che contro altri, contro se stesso, per purificarsi ed adeguarsi perennemente alla più grande verità rivelata per un'azione ad essa più coerente e quindi più propriamente umana» (*Antifascismo e postfascismo*, in «La Rassegna», 31 agosto 1944).

Giorgio Vecchio *Università di Parma*

Vado a votare i referendum

Si scalda il dibattito sui referendum, ed è comprensibile, dato che la scadenza porterà inevitabilmente con sé conseguenze che vanno ben oltre l'esito dei singoli quesiti. Siamo nell'ambito del referendum abrogativo di leggi ordinarie e quindi occorrerà raggiungere il quorum del 50%+1 degli aventi diritto per procedere poi al conteggio dei risultati (nei referendum confermativi di modifica costituzionale il quorum non è previsto).

Logica vorrebbe si guardasse al contenuto del singolo quesito ma il rischio dei promotori di farsi influenzare dall'affermazione o dalla sconfitta banalizza la stessa lettura dei testi (non sempre di facile comprensione per i rinvii legislativi: meglio sarebbe stata un'azione parlamentare). Nella imminente scadenza inoltre vi sono quesiti con diversa valenza: **4** su temi e aspetti del lavoro (tecnici e con varianze prevalentemente economiche come licenziamenti, tutele, indennizzi, corresponsabilità), **1** sui tempi di permanenza per acquisire la cittadinanza italiana (valore della persona e fenomeno migratorio).

Sul tema delle migrazioni si stanno da anni accumulando in Europa e nel mondo conflitti perché si chiudano frontiere e si costruiscano muri, ma vi è anche chi vi vede il crescere di ragazzi e ragazze che, spesso, nati qui, non hanno cittadinanza. Salvo alcune situazioni a rischio il contributo degli immigrati in termini di lavoro, assistenza, fisco, natalità, ma anche volontariato e risorsa sportiva (!) diventa un'opportunità: se riconosciuta, rispettata e regolamentata. Se vince il quesito referendario di abrogazione l'attuale tempo per poter richiedere la cittadinanza italiana viene ridotto da 10 a 5 anni.

Referendum abrogativo	Se vince il NO (o senza quorum)	Se vince il SI vedi (www.aggionamentisociali.it)
Disciplina licenziamenti illegittimi	Per il licenziamento illegittimo il giudice continuerà ad assegnare un'indennità fra le 6 e le 36 mensilità.	Torna in funzione per tutti la legge Fornero. Per i vecchi contratti non cambia nulla; per quelli costituiti dopo il 15/3/2015 il giudice valuta il reintegro o nel caso di scarsa motivazione si tornerebbe ad una indennità compresa fra 12 e 24 mensilità (rispetto alle attuali in vigore previste fra 6 e 36). Analogo per il licenziamento collettivo.
Licenziamenti e indennità imprese fino a 16 dipendenti	Tutto resta come prima del referendum, ossia la situazione attuale.	Il licenziamento non motivato può essere indennizzato con il versamento minimo di 2,5 retribuzioni: salta l'attuale vincolo massimo di 6 mensilità (l'indennizzo può diventare superiore alle imprese maggiori).
Disciplina dei contratti a termine	Resta che non si prevede motivazione per contratti transitori.	Diventerà obbligatorio inserire nel contratto anche inferiore ad un anno la motivazione (causale) della temporaneità del contratto.
Corresponsabilità solidale per la sicurezza del lavoro	Resta la situazione attuale: responsabilità solidale per retribizione e contributi.	La responsabilità in solido fra committente e appaltante su retribuzioni e contributi previdenziali si estende al risarcimento del danno da infortunio avvenuto all'interno dell'impresa anche in attività non specifica della normale attività dell'impresa.
Cittadinanza: dimezzamento dei tempi	Resta il vincolo di 10 anni di residenza legale in Italia per la richiesta di concessione della cittadinanza.	Il tempo di residenza continuativo in Italia passa da 10 a 5 anni (come era originariamente).Si valuta ne siano interessati oltre un milione di persone.

Sul tema del lavoro seguire i vari emendamenti diventa più complicato anche per i sovrapporsi di varie legislazioni ma gli esiti più rilevanti potrebbero riguardare l'intervento del giudice rispetto ad eventuale illegittimità di licenziamento e la corresponsabilità fra committente ed appaltante rispetto ad infortuni sul lavoro (oggi limitata a stipendi e contributi). Quello referendario é un voto libero ma deve restare un dovere civico. Per questo non sono condivisibili gli inviti all'astensione, soprattutto se suggeriti da personalità ed organi di governo: nascondono il timore di essere minoranza nei voti espressi e quindi cercano di 'vincere' per mancanza di quorum.

D'altra parte se chi ha proposto il referendum non riesce a mobilitare sufficiente elettorato dimostra un errore di valutazione. Oggi vi sono comunque valutazioni discordanti all'interno degli stessi partiti (qualche vendetta?) e fra i sindacati.

(Pa.Dan)